

Nella risposta (Unità 9 gennaio 2002) al mio articolo (Unità 31 dicembre 2001) Sylos Labini torna sugli «errori» di Marx. In effetti alcune previsioni non si sono avverate: all'elenco stilato da Sylos ne ho aggiunta qualcuna; ma ho avvertito che bisogna chiedersi perché ciò è accaduto. Marx per lo più parla di tendenze non di leggi ferree della evoluzione capitalistica: e le tendenze sono resistibili. Un solo esempio: «la miseria dei proletari - cito Sylos - avrebbe avuto tendenza a crescere». In questo caso Marx ha avuto non torto, ma due volte ragione: 1) la tendenza c'era, ai suoi tempi; 2) la classe operaia l'ha imbrigliata con le sue lotte largamente ispirate dalle idee di Marx. Non voglio mettere in risalto le previsioni di Marx azzeccate, anche perché Sylos vi accenna, seppure di sfuggita, dedicandosi puntigliosamente solo a quelle a suo avviso non azzeccate. Una fra tutte: la globalizzazione, che è il tema che oggi domina il dibattito in tutto il mondo, prevista dal Manifesto in modo «geniale». Ecco come presenta quella intuizione Ulrich Bech nel suo importante libro sulla globalizzazione (Carocci, 5° ed., p. 41): «Questa non è una citazione tratta dal Manifesto neo-liberale del 1996, ma dal Manifesto del partito Comunista di Marx ed Engels che fu pubblicato nel febbraio del 1848». Ma queste dispute marxologiche

L'utopia «realistica» di Marx

Era quella di un mondo più libero e più giusto. È questo che mi interessa difendere del filosofo, il suo lascito ancora vivo, il suo metodo

GIUSEPPE TAMBURRANO

non mi appassionano perché il fatto decisivo è che il capitalismo è cambiato rispetto ai tempi di Marx ed Engels. Mi interessa invece difendere il lascito ancora vivo di Marx, il suo metodo, e la sua utopia «realistica» di un mondo più libero e più giusto. Di difenderlo soprattutto contro chi lo accusa di essere l'ispiratore del comunismo sovietico. E vengo dunque di nuovo alla questione che per Sylos è «essenziale» e sulla quale - egli scrive - «Tamburrano non sembra particolarmente ferrato». Forse non sono «ferrato» in niente, però sono ferrato in sylosologia. Riepiloghiamo. Secondo Sylos le pressioni dei suoi seguaci russi hanno indotto Marx a «prendere molto sul serio la questione della proprietà e della gestione comune della terra nei villaggi». Avrebbe perciò accettato l'idea di una rivoluzione che, uscendo dal suo schema del «Capitale» e saltando la fase capitalistica, doveva proporsi la realizzazione di una società socialista. Dunque «Marx - parole di Sylos - si è lasciato coinvolgere ideologicamente dei

suoi seguaci russi... l'Unione sovietica adottò il marxismo quasi come religione di Stato: per via di quel coinvolgimento non fu un abuso». Ecco l'ardita consequenzialità di Sylos: Marx è il padre ideologico della prospettiva rivoluzionaria russa nell'ultimo ventennio dell'Ottocento dunque lo è la rivoluzione leninista di circa quarant'anni dopo dunque lo è del Gulag staliniano. Di questa sua tesi - e cioè che Marx ammise che in Russia si poteva saltare la fase capitalistica e fare una rivoluzione «socialista» - Sylos pretende di fornire le pezze di appoggio. E qui interviene la mia ferrata sylosologia. Cominciamo col libro (non di ma curato da Bruno Maffi): «K. Marx, F. Engels, India Cina Russia» (Il Saggiatore, 2° ed. 1976). Risparmio le citazioni dai testi di Marx e cito il

curatore: «Marx ed Engels in tutto questo periodo si (sono) concentrati quasi esclusivamente sullo studio delle «possibilità di passaggio dalla comune agricola primitiva al comunismo superiore» per infine liquidarle». Liquidarle è il contrario di accettarle. Ma Sylos cita un altro testo, assai più autorevole, perché appartiene allo stesso Marx il quale nella prefazione del 1882 alla seconda edizione russa del Manifesto avrebbe affermato: «che una rivoluzione proletaria avrebbe avuto probabilità di successo se fosse servita a innescare una rivoluzione in Occidente». (Sylos Labini «Carlo Marx: è tempo di un bilancio» Laterza, 1994, p. 15). Se è Marx che parla, nel 1882, di una rivoluzione «proletaria» in Russia non vi sono dubbi: ho torto io ha ragione Sylos Labini. E invece no, quell'aggettivo - chiave «proleta-

ria», che usa Sylos, nella prefazione di Marx non c'è. Ho consultato il testo pubblicato, a pag. 315, nel citato volume curato da Maffi: vi è scritto: «Se la rivoluzione diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente...». Ho controllato il testo in un altro libro «Manifesto del Partito Comunista» tradotto e curato da Emma Cantimori Mezzamonti, Einaudi, 1962, p. 311: la Prefazione di Marx è identica a quella del volume curato da Maffi (a parte la differenza della traduzione: ad es. invece di «rivoluzione proletaria in Occidente» vi è «rivoluzione operaia in Occidente»). Dunque, non vi è un rapporto di filiazione Marx-Lenin-Stalin perché non vi è il padre. In più Lenin non si è riconosciuto figlio due volte: per la Rivoluzione del 1917 che egli giustificò non sulla base del Capitale (o

del villaggio russo!) ma al contrario sulle trasformazioni del capitalismo dall'epoca di Marx in imperialismo, «fase suprema del capitalismo» (in modo più sbrigativo Gramsci scrisse che la rivoluzione russa era la rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx). Ma c'è di più. Nel maggio del 1892, dieci anni dopo la Prefazione marxista, si discusse in Russia attorno al problema e Lenin ai cosiddetti seguaci di Marx, in particolare a Michajlovskij, replicò tagliando la testa al toro: «la «comune» è in via di disgregazione (V.A.B. Ulam, Lenin e il suo tempo, Vallecchi, 1967, p. 184). Insomma se si vuole condannare Marx per i crimini di Stalin, la via del villaggio russo (Mir e Artel) è fuorviante. Ma l'atto di accusa a Marx non è esaurito: vi è - afferma Sylos - «una critica più rilevante, che fa impallidire tutte le altre». Cosa può esserci di più grave del terrorismo e della paternità ideologica del totalitarismo sanguinario di Stalin? Ecco: «Lo sdegno morale con cui Marx denuncia con veemenza i mali e la nefandezze

del capitalismo non è genuino. Io non posso dar retta ad un incallito libertino che vuol persuadermi degli straordinari vantaggi della morigeratezza sessuale». Mi inchino all'intransigente puritanesimo di Sylos. Ma! Ma egli mi rimprovera di non aver citato questa sua «critica più rilevante»? Nei suoi tre articoli dell'Unità non ve n'è traccia. Ma da cosa risulta che Marx era un «incallito libertino»? Se vuole riferirsi al figlio Freddy che - ma non è certo - Marx ha avuto dalla governante Helene, gli risponderò che mi fa tornare in mente il prete del mio paese, San Giovanni Rotondo che è anche il paese di Padre Pio, il quale accusava socialisti e comunisti chiamandoli libertini, fautori del libero amore, nemici della famiglia e citava il caso dell'apostola del femminismo, la socialista Anna Kuliscioff: «sposata - tuonava - ha avuto una figlia illegittima da quel libertino di Andrea Costa e poi è andata a convivere con quel senza Dio di Filippo Turati». Che ripulisti ci tocca fare, care compagne e cari compagni! Giuseppe Tamburrano P.S. - Una precisazione. Sylos scrive: «Tamburrano diffida dei «se» nella storia ma poi si dimentica la sua stessa lezione e si domanda come sarebbe stato il mondo se Marx non fosse esistito». Questa frase nel mio articolo non c'è: essa è il titolo del pezzo, ma, come è notorio, i titoli li fa la redazione e non l'autore.

Sagome di Fulvio Abbate

POVERACCIO, VESTITO SENZA BUCHI

L'altro giorno, ho beccato in televisione un servizio dedicato a una speciale proposta di moda. In primo piano, c'era un modello biondo che aveva indossato un maglione nuovo nuovo, un capetto candido come la neve immacolata, una maglia di quelle che costano un sacco di soldi. Peccato che fosse bucata all'altezza dell'orlo e del fianco. Proprio così, su quel maglioncino firmato, molto firmato, c'era esattamente un buco, un buco grande grande che faceva pensare a qualcosa di trasandato, all'usura, alla roba povera, perfino ai calzini bucati di Umberto D., all'indigenza che appare evidente appena il povero si toglie la scarpa dopo una giornata trascorsa a sbattersi a destra e a manca. Lo stilista responsabile di quel memorabile maglione, intanto che lo intervistavano spiegava che le cose nuove (meglio: le cose che puzzano di nuovo) ormai fanno un po' schifo, sono degne delle persone prive di autentico gusto e dignità sociale, e poi aggiungeva che quel buco serviva a dimostrare che il capo in questione era una cosa vissuta, veramente vissuta, meglio degli abiti

davvero smart di Valentino e di tutti gli altri. In quello stesso istante, mi sono guardato addosso e mi sono sentito un poveraccio: già, perché i miei vestiti, almeno per il momento, non avevano neppure un filo fuori posto. C'è mancato davvero niente che mi sentissi un uomo fuori dal tempo del gusto. Alla fine, questa storia dei vestiti bucati, dei vestiti veramente vissuti, me la sono portata dietro per tutto il giorno insieme ad altre domande più o meno capitali. La prima dice così: caro stilista, ce lo dici presto se tutti i buchi sono uguali? Secondo: occorre una mano speciale per praticare uno «sbrecio» ad arte, uno «sbrecio» di classe, oppure chiunque può ritenersi abilitato a infierire con le forbici o la pomice sul tessuto vergine? Terzo: ai barboni della stazione centrale, glielo vai a spiegare tu che sono dei precursori, degli avanguardisti? Caro stilista, io lo so che dietro quei tuoi buchi c'è una operazione estetica, non sono così ingenuo come quelli

che davanti ai quadri di Lucio Fontana (il maestro dei «tagli») dicevano: questo lo so fare pure io! Vorrei però che la liberalizzazione del buco nel vestito (o, meglio ancora, nella giacca, nel pantalone, nel cappotto, nella pelliccia) portasse un po' di libertà e di comfort a tutti noi: tipo che uno non ha una lira per cambiare il guardaroba e allora si può presentare con le toppe al culo e nessuno gli dice niente. Insomma, un allargamento degli spazi di democrazia, la fine vera del formalismo, la morte del pregiudizio verso chi non ha modo di mostrarsi rispettabile ogni sei mesi. Faccio un esempio pratico: quando andavo a scuola c'era un nostro compagno - Maurizio - che veniva in classe con le scarpe bianche della prima comunione e un maglione azzurro, sempre lo stesso, quel maglione era anche un po' «sbreciato», così tutti lo guardavano un po' male, proprio male. Caro stilista, desidero sapere se oggi Maurizio, grazie alla tua invenzione, sarebbe contemplato con ammirazione o piuttosto si capirebbe ugualmente che non basta vivere al di sotto della soglia di povertà per essere alla moda. Faccio sapere presto perché noi abbiamo fretta di conoscere tutti del mondo dei benefattori come te, grazie.

Maramotti



La voce del popolo non fa santo nessuno

Segue dalla prima

Kant sosteneva che da quel legno storto che è l'uomo difficilmente viene fuori qualcosa di dritto, - pure se poi accadono miracoli, aggiungevano alcuni coetanei del grande filosofo di Königsberg: per esempio, le costituzioni che regolano questa o quella società, modi, patiti attraverso i quali quei tanti legni storti che sono gli uomini hanno ritenuto di darsi regole di convivenza civile. D'una generazione più anziana di quella cui appartenne Kant, Char-

les-Louis Montesquieu de Secondat, barone di La Brède, un giurista, un magistrato, rifletté tutta la vita su quelle regole, avendo davanti l'assolutismo di Luigi XIV e dei suoi successori nella sua fase dissolutiva, quando il potere espresso dalla monarchia francese, in un groviglio di rapporti degenerati con la nobiltà, calpesta i bisogni che ormai il pensiero umano riteneva inderogabili, i bisogni che il corso storico della società premeva per assolvere, benché il legno storto dell'animo umano tendesse a impedirlo. La separazione dei poteri diventò perciò imperati-

va, per evitare il rischio che chi governa imponga leggi a proprio interesse, chi legifera non svolga il ruolo passivo di un semplice sottoscrittore; e chi si trova a controllare che la legge non sia violata da nessuno sia libero, incondizionato nel controllo. Lo stesso voto popolare fu oggetto di riflessione da parte di Montesquieu: ad assolutizzarlo, la mente limpida di quel magistrato riteneva fosse ancora più devastante del potere assoluto racchiuso nelle mani del sovrano per grazia di Dio. Non ci si

deve illudere che il potere espresso dal popolo sia grazia reale e salvifica perché risultato di tante teste diverse. No, diceva Montesquieu, con un realismo e una crudeltà per alcuni sospetta: nel momento in cui la sovranità popolare delega, il suo delegato deve distaccarsi da essa e farsi tanto garante per la collettività intera da non pensare di sottrarsi ad alcun giudizio, non inventarsi una giurisprudenza personale come una franchigia. Attualità di Montesquieu? Certo, il suo «L'esprit de Lo-

is» è un libro che andrebbe meditato nelle sue pieghe alla luce di tanti fatti recenti. Montesquieu la vedeva chiara: la regola delle regole è che il potere politico non abbia alcuna interferenza sulla magistratura, e che la magistratura abbia la legge, da altri definita, come proprio, unico salvacondotto. Nella reciproca autonomia e indipendenza dei poteri (un esecutivo governa ma non si impone come dittatura di maggioranza; un parlamento legifera nella sua complessa interezza di maggioranza e opposi-

zione; e la magistratura nei suoi diversi gradi interpreta e controlla l'osservanza della legge), in questa autonomia e indipendenza, sosteneva Montesquieu, c'è la scintilla della libertà, la radice di un consenso che permette al legno storto di farsi dritto, con felicità finalmente. Questo pensiero è tuttora vivo, e bisogna renderlo sempre più vivo. La voce del popolo non fa santo nessuno, pensava Montesquieu, e aggiungeva che fosse dannoso soltanto il fantascario: così come la voce di Dio non aveva fatto santo nessun sovrano, anche se qualche sovrano aveva presun-

to d'esserlo. E il ministro Bossi in tutto questo? «L'esprit de Lois» fu portato a termine da Montesquieu nel 1747; ma il barone ci lavorava fin da diciotto anni prima. Andiamo indietro alla fine degli anni venti del secolo diciottesimo, perciò. A che secolo appartiene quindi Umberto Bossi? La questione è seria perché Bossi appartiene invece a questo secolo: ne respicchia la resistenza a tutto quanto l'arricchirebbe, lo proietterebbe ad affrontare in senso positivo il lungo, irto catalogo di problemi che solleva.



cara unità...

Defiscalizzazione un tema importante

G. Gualandi - Ravenna

Cara Unità, finalmente nel Centro Sinistra ci si rende conto che, contro il «comitato d'affari Berlusconi e C.» la sola azione parlamentare non è sufficiente. Giustissima la difesa della Giustizia, Giustissimo l'europeismo dell'Italia, come è giusta la lotta sindacale in difesa dei DIRITTI acquisiti. Spero che non si ripeta l'errore compiuto durante l'esperienza del Centro Sinistra, quando si è operato bene, ma non ci si è preoccupati di farlo capire alla gente, categoria per categoria, fascia sociale per fascia sociale. L'articolo di Livia Turco, pubblicato qualche giorno fa, è perfetto per fare un esempio valido per numerosi altri provvedimenti in discussione in parlamento. Ad una verifica fra la gente che conosco ho riscontrato che la DEFISCALIZZAZIONE è una emerita sconosciuta quasi per tutti. I cittadini debbono sapere quali saranno le conseguenze della DEFISCALIZZAZIONE, si ridurranno i trattamenti pensionistici di chi lavora attualmente quando arriverà l'età della pensione, si mette a forte rischio le pensioni percepite attualmente, si

andrà ad incidere sul reddito di ogni famiglia all'interno della quale c'è un pensionato per anzianità, per vecchiaia o per invalidità. Un argomento come questo, interessa una grandissima parte di cittadinanza, indipendentemente dalla fede politica o dalla pretesa di apoliticità.

Ritengo che servano incontri, assemblee, convegni e qualsiasi altra possibilità di informare la cittadinanza, anche perché ormai i media che fanno informazione corretta si sono ridotti a qualche giornale come L'Unità e pochissimi altri.

Proposta: trasferiamo l'Alitalia a Buenos Aires

Guido Gazzoli capocabina Alitalia

Il piano di sacrifici elaborato dall'amministratore delegato di Alitalia e sottoscritto dal CdA decreta lo stato di crisi della nostra Compagnia di bandiera e prevede sacrifici per tutti ad esclusione dei dirigenti e dei piloti ossia delle due realtà che in tutti questi anni di «fiesta» hanno pagato un prezzo marginale (i piloti) o non l'hanno pagato affatto (i dirigenti). Una situazione molto simile a quella instauratasi in Argentina alcune settimane fa, dove i responsabili del tracollo, cioè i poteri politico, sindacale ed economico, si chiamavano fuori, esclude-

dosi dai sacrifici e facendo la fine che tutti sappiamo. Chissà, forse i dipendenti di Alitalia si dovranno armare di pentole, padelle e cucchiaini, ma di sicuro la realtà della conduzione della compagnia aerea è più simile a quella del Paese sudamericano che ad una azienda seria.

Ho deciso: regalo due abbonamenti

Giovanni Gazzo Segretario Generale UILTuCS

Nella profonda convinzione di fare una cosa utile, ma anche d'incoraggiare il difficile compito dell'Unità, ho deciso di regalare due abbonamenti annuali a due giovanissimi funzionari sindacali (un ragazzo e una ragazza) della nostra organizzazione, che opera nel Terziario turismo e servizi, con la seguente lettera di accompagnamento. Caro/a (Massimo e Stefania), penso che la lettura di un quotidiano come l'Unità possa contribuire alla tua crescita culturale. Penso anche che possa aiutarti a comprendere meglio i problemi del nostro paese e del mondo del lavoro in particolare, attraverso un'informazione corretta, che, seppure politicamente orientata, non è mai faziosa.

Nel pericoloso clima di autocensura venutosi a determinare nel nostro paese, in seguito alla vittoria del cartello elettorale di

centrodestra - ma in realtà più destra che centro e più estremismo che moderazione - la lettura di un quotidiano come l'Unità può costituire «un aiuto che aiuta» e uno dei modi di alimentare la volontà di resistere al conformismo dilagante filo governativo, teso ad ottundere la mente dei cittadini ed in particolare dei più giovani.

Siate sempre liberi, critici e autocritici ma sempre costruttivi. L'Italia non merita di perdere la memoria sulla tragedia del fascismo che ha vissuto e della resistenza politica, civile e culturale che ha generato la repubblica democratica.

L'Italia ha bisogno dei giovani e di giovani sindacalisti in grado di dare il cambio alle generazioni precedenti che hanno lasciato, unitamente a limiti ed errori inevitabili in tutte le situazioni complesse, valori non soggetti all'usura del tempo, più moderni e necessari che mai.

Buon lavoro e buona lettura.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»